



## Scritti minori

C'erano due anziani che abitavano insieme in una cella e non avevano mai avuto motivi di litigio l'uno con l'altro. Perciò uno disse all'altro: Orsù, litighiamo almeno una volta, come gli altri. L'altro disse: Non so come iniziare a litigare. Il primo disse: Prenderò questo mattone e lo metterò qui in mezzo a noi. Poi dirò: E' mio. Dopo di ciò tu dirai: E' mio. E' questo ciò che porta alla lite e alla contesa. Perciò misero il mattone in mezzo. Uno disse: E' mio. L'altro rispose al primo: lo credo che sia mio. Il primo disse ancora: Non è tuo, è mio. Così l'altro rispose: Beh, allora, se è tuo, prenditelo! Così essi, dopo tutto, evitarono di litigare.

Un giorno degli anziani vennero a Sceta e l'Abate Giovanni il Nano si trovava con loro. Mentre stavano pranzando, uno dei presbiteri, un anziano venerando, si alzò per dare a ciascuno una piccola coppa d'acqua da bere e nessuno l'accettò da lui tranne Giovanni il Nano. Gli altri ne furono stupiti e successivamente gli chiesero: Com'è che tu, l'ultimo di tutti, hai osato accettare i servizi di quell'uomo venerando? Egli replicò: Ebbene, quando mi alzo per dar da bere agli altri, sono felice che tutti ne prendano; perciò in quest'occasione ho preso da bere, perché il presbitero potesse essere gratificato e non intristirsi perché nessuno accettava da lui la coppa. A questo punto tutti ammirarono la sua capacità di scegliere ciò che era giusto.

(Padri del deserto)

## Calamaro

Una serie televisiva coreana che ha riscosso un successo mondiale inaspettato. Al network che l'ha trasmessa ha fatto guadagnare finora 900 milioni di dollari. Più di ogni suo programma. In Italia non è stata neanche doppiata ma solo sottotitolata. Ma ciò non ne ha impedito il trionfo.

La storia è tanto semplice quanto perversa e violenta.

A dei disperati viene offerto di firmare un contratto per partecipare ad alcuni giochi adattati per bambini adatti.

Il vincitore si porterà a casa una somma enorme di denaro, 38 milioni di dollari. Tutti gli altri verranno eliminati. Letteralmente. Cioè uccisi. Un gioco alla volta. O tra di loro.

Possono interrompere solo se la maggioranza lo decide, ma se lo fanno tutti perdono tutto.

La disperazione dei disperati che non hanno una vita dignitosa li spinge sempre però a partecipare, giocandosi se stessi. Può vincere il più forte, il più astuto, il più ingannevole, il più crudele. Saltano le amicizie, le alleanze, il rispetto per se e gli altri.

Il premio che si accumula ed aumenta ad ogni gioco diviso per sempre meno partecipanti è sospeso in alto: una sorta di divinità per la quale si rinuncia a tutto e tutti.

Omologati anche nell'abbiglia-

mento, comprese le guardie che li controllano. Queste ultime indossano delle maschere per mantenere l'assoluto anonimato.

Ricchi scommettitori annoiati e avidi puntano sulle loro vite per divertimento, seguendo i loro giochi mortali.

Da dove la riuscita mondiale della serie? Adesso si imitano i costumi, i biscotti, i giochi, le app, i suoni...

Ma davvero per noi l'amicizia è così sacrificabile per interessi personali?

Ma davvero per noi il dio denaro può spingere a

fare tutto?

Ma davvero per noi si può liberamente rinunciare alla propria libertà?

Ma davvero per noi la vita è una lotta contro chi ho vicino da cui difendermi giorno e notte?

Ma davvero per noi siamo diversi solo per numero identificativo?

Ma davvero per noi chi non riesce della vita (deboli, poveri, emarginati) deve essere eliminato?

Ma davvero per noi il gioco per adulti deve essere solo pericoloso, di azzardo o di morte?

Una serie così seguita forse perché non inventa nuovi comportamenti ma ne rappresenta la profonda diffusione mondiale.

Il Dio della vita, sta da tutt'altra parte. Giochiamo?

don Pier Luigi



## Quanta pena!

«E la vita è così forte che attraversa i muri per farsi vedere. La vita è così vera che sembra impossibile doverla lasciare. La vita è così grande che quando sarai sul punto di morire, planterai un ulivo convinto ancora di vederlo fiorire» (“Sogna ragazzo sogna” - Roberto Vecchioni).

Mi dispiace, professore, ma proprio mi riesce difficile essere d'accordo con te.

Una vita bella presuppone che le cose vadano bene mentre io, se mi guardo intorno, vedo che tutto va verso lo sfascio più totale.

Extracomunitari che, senza che nessuno li abbia chiamati, vengono qui a rubarci il lavoro e a pretendere gli stessi diritti di noi bianchi. Come si può digerire un simile affronto? Poi ci si scandalizza se qualcuno si vede costretto a passare alle vie di fatto per rimettere a posto le cose. E c'è persino chi arriva a parlare di razzismo! Bah...

O migliaia di persone che in nome di un fantomatico senso civico («lo facciamo per tutelare la nostra e l'altrui salute» dicono), prendendo per oro colato tutte le fandonie che i politici – certamente d'accordo con i colossi farmaceutici – raccontano al solo scopo di riempirsi le tasche, corrono come pecore a vaccinarsi contro il Covid. E se qualcuno, mostrando di avere un minimo di buon senso, tenta di convincerli che stanno prendendo un abbaglio, viene fatto passare per delinquente...

E ancora, donne che denunciano i propri mariti per qualche schiaffo e qualche pugno il cui unico scopo, ne sono sicuro, è quello di insegnare loro il giusto rispetto dovuto a chi provvede a soddisfare i bisogni economici della famiglia. Poi, quando a causa dell'esasperazione succede l'irreparabile, c'è sempre qualcuno che se ne esce con la storia della violenza sulle donne e pretende leggi a tutela di non si sa che cosa!

Proprio bella la vita, professore!

Prova a dirlo a chi non ha più una casa o uno straccio di lavoro! Oppure a questi ragazzi in TV...

Alcuni senza una gamba, altri senza un braccio, altri ancora tetraplegici immobilizzati su una sedia a rotelle da chissà quanto tempo... Quanta pena provo per loro!

Certo che al giorno d'oggi fanno vedere proprio di tutto in TV...

Devo però ammettere che sono coraggiosi. E anche bravi!

Il solo pensiero di trovarmi nelle loro stesse condizioni mi toglie il respiro e loro, invece, non mi sembrano minimamente infastiditi. Anzi...

Nuotano, tirano di scherma, saltano, corrono veloci...

Ragazzi e ragazze sono lì a gareggiare, a fronteggiarsi, a competere tra loro... Anzi no, non tra loro.

Dai loro sguardi, dai loro sorrisi, dai loro abbracciarsi a fine gara gli uni con gli altri, vincitori e vinti, comprendo che il loro non è un reciproco rivaleggiare... No, il tutto ha una portata più intima...

Sono i loro stessi fantasmi, gli avversari... quei fantasmi dai quali, forse, inizialmente erano stati anche sconfitti ma che ora, è evidente, non rappresentano più uno spauracchio per loro.

Lottano, tutti, senza risparmiarsi... e vincono. E vincendo ognuno si riappropria di se stesso, della propria vita.

E allora non importa se ad attenderli al traguardo troveranno o meno una medaglia... non è questo che conta... non è per questo che sono lì...

La medaglia, loro, la vincono ogni giorno... ogni volta che, lungi dal volersi arrendere a un destino avverso, affrontano la vita con quella grande forza d'animo che gli è propria e grazie alla quale non conosceranno mai la sconfitta.

No, nessuna medaglia. Il loro è un bisogno irrefrenabile di gridare

al mondo intero che, per quanto dura possa rivelarsi, la vita merita di essere vissuta fino in fondo. I vari incidenti di percorso, le ferite, le cadute, devono solo insegnarci a lottare affinché possiamo rialzarci e ripartire più forti di prima.

Sono ancora qui davanti alla TV, sempre più meravigliato da questi... eroi.

È appena terminata una gara di velocità... Una delle atlete italiane, militare, durante una missione di pace in Afghanistan è rimasta ferita e ha perso una gamba. Al giornalista che le chiede a chi intenda dedicare la medaglia appena vinta, risponde: “La mia medaglia è per l’Afghanistan”. Stento a credere alle parole appena ascoltate. I miei occhi si riempiono di lacrime. Provo a trattenerle ma proprio non ci riesco... E all'improvviso tutto mi è più chiaro!

Scusami professore, avevi ragione tu. La vita è davvero forte... e vera... e grande!

Questi ragazzi lo sanno, lo hanno capito da tempo. Tutti, nessuno escluso, hanno piantato il proprio ulivo... e tutti, ma proprio tutti, lo vedono anche fiorire. Ogni giorno!

Voglio piantarlo anch'io quell'ulivo. Ora!

Per farlo, in fondo, basta poco. Devo solo accettare... che non è il colore della pelle che mi rende migliore degli altri... che chi la pensa diversamente da me rappresenta un'opportunità con cui confrontarmi e, perché no, migliorare... che una donna sarà pure meno forte di me, ma non per questo mi è inferiore.

Mi sentivo onnipotente, un eroe... e invece ho appena scoperto di essere ben poca cosa. Perché essere eroi, mi rendo conto solo ora, è ben altra cosa...

Quanta pena provo... per me stesso!

*Elio Caldarozzi*



## Amare rende felici

Chi ama è felice, tutti desiderano essere felici ma pochi hanno conosciuto l'amore di Gesù, che trasforma e rende capaci di amare.

L'amore più tenero è quello che si prova incontrando lo sguardo di un neonato perché è lo sguardo di un cuore puro, incapace di giudicare e questo fa abbassare lo scudo della difesa.

Ma è proprio quello il sentimento che dobbiamo provare per ogni fratello, senza paura di essere feriti.

La paura porta ad un atteggiamento di diffidenza che uccide l'anima ancor prima che l'azione la ferisca.

Gesù stesso dice che il più grande e il primo dei comandamenti è il seguente "Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente" e il secondo "Ama il prossimo tuo come te stesso".

E poi dice: "Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo.

Amare Gesù sopra ogni cosa significa amare il fratello perché in lui c'è Gesù e quindi bisogna guardare oltre i difetti e le offese ricevute.

Amare significa inoltre mantenere l'anima leggera senza caricarla di alcun sentimento negativo e questo ci rende anche più belli.

Il compito giornaliero del cristiano è quello di elevare l'anima, ma come?

Santa Teresa di Lisieux diceva che imitare i santi significava compiere ogni azione ordinaria in modo straordinario.

Solo l'amore rende ogni cosa straordinariamente bella, alleggerisce la croce e ci rende felici.

Deus caritas est: Dio è amore. La carità è amore e a tal proposito Santa Teresa di Calcutta diceva "Quando morirò con me solo la valigia".

Il contenuto della valigia come possiamo immaginare non riguardava abiti firmati e oggetti preziosi, ma atti di carità.

Compito di ogni Cristiano è quindi preparare questa valigia, compagna di viaggio verso la vita eterna.

Preparare una valigia prima della partenza, rende felici perché sappiamo che quelle cose ci serviranno per stare bene nel luogo in cui andremo.

Ciò che metteremo in valigia cambia a seconda delle esigenze determinate da luogo scelto.

Anche la vita eterna, richiede la scelta del luogo in cui vorremmo andare: Inferno, Purgatorio o Paradiso.

Come ho detto all'inizio tutti vogliamo essere felici, ma questo dipende da ciò che decidiamo di mettere in valigia.

Possiamo lavorare dalla mattina alla sera, operare in parrocchia, fare ogni sorta di fatica ma nessuna azione ha valore se non viene fatta con amore (cioè con Dio annullando il proprio io), per vivere bene insieme ai fratelli.

A noi la scelta di andare con la valigia vuota o piena di atti di carità, graditi al Padre.

Spesso però l'uomo sceglie una schiavitù comoda ad una libertà faticosa alla sequela di Cristo, entrando così nell'idolatria.

Quante volte mi sono sentita dire "non vengo a messa perché tanto Dio è ovunque!".

L'augurio per tutti è che lo Spirito Santo ci illumini all'incontro con Gesù: via, verità e vita.

*Sonia Corsetti*



## Cristo Re

Voi tutti, nel considerare la santa Umanità di Nostro Signore, sentite nelle vostre anime una gioia immensa: un Re dal cuore di carne, come il nostro, che pur essendo l'autore dell'universo e di ogni singola creatura, non impone il suo dominio con prepotenza, ma viene come un poverello a chiedere un po' d'amore, mostrandoci, in silenzio, le sue mani piagate".

"È Re e desidera regnare nei nostri cuori di figli di Dio. Ma mettiamo da parte l'immagine che abbiamo dei regni della terra: Cristo non domina né cerca di imporsi, perché non è venuto per essere servito, ma per servire. Suo regno è la pace, la gioia, la giustizia. Cristo, nostro re, non vuole da noi ragionamenti inutili, ma fatti, perché non chiunque mi



dice: «Signore, Signore!» entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7,21).

Dov'è il re? Dove cercarlo se non là dove vuole regnare, cioè nel cuore, nel tuo cuore? Per questo si fa bambino: chi non ama infatti una piccola creatura? Dov'è allora il re, il Cristo che lo Spirito Santo cerca di formare nella nostra anima? Non può essere di certo nella superbia che ci separa da Dio, non nella mancanza di carità che ci isola. Lì Cristo non c'è; lì l'uomo resta solo.

Cristo deve regnare innanzitutto nella nostra anima. Ma come risponderemmo se ci domandasse: tu, mi lasci regnare dentro di te? Io gli risponderai che per farlo regnare in me ho un grande bisogno della sua

grazia: soltanto così anche il palpito più nascosto, il sospiro impercettibile, lo sguardo più insignificante e la parola più banale, perfino la sensazione più elementare, tutto potrà tradursi in un osanna a Cristo, il mio Re.

Se lasciamo che Cristo regni nella nostra anima, non saremo mai dei dominatori, ma servitori di tutti gli uomini. Servizio: come mi piace questa parola! Servire il mio Re e, per Lui, tutti coloro che sono stati redenti dal suo sangue. Se noi cristiani sapessimo servire! Andiamo dal Signore e confidiamogli la nostra decisione di voler imparare a servire, perché soltanto così potremo non solo conoscere e amare Cristo, ma farlo conoscere e farlo amare dagli altri.

*san Josemaría Escrivà*

Il primo novembre la Chiesa celebra la festa di Tutti i Santi, solennità affermata già nel primo millennio cristiano come celebrazione collettiva dei martiri.

Come la Creazione ci lascia estasiati di fronte alla vastità e varietà dei suoi fiori e delle sue piante, ciascuna con i propri e molteplici profumi e colori, così è la santità che si può paragonare ad uno spettacolare “giardino”, dove lo Spirito di Dio ha suscitato con eclettica fantasia una moltitudine di santi e sante che, nella loro diversità di età, cultura, condizione umana, lingua, popolo, hanno testimoniato attraverso la Croce, ciascuno con il proprio carisma spirituale, l'amore di Gesù e con l'impronta del suo amore sono, ora, tutti nella gioia.

Un traguardo conquistato attraverso fatica e dolore, ciascuno con la propria parte di sacrificio.

Alla stessa meta siamo chiamati anche noi. Una meta che si raggiunge attraverso la via delle “Beatitudini” evangeliche, come ci insegna la liturgia della solennità di Ognissanti (Mt 5, 1- 12).

“Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli”.

Così inizia la proclamazione e l'insegnamento delle beatitudini nel passo evangelico noto come “discorso della montagna” con palese riferimento al Sinai: Gesù non è venuto per abolire la Legge di Mosè, ma a darle pienezza, compimento.

Entriamo, innanzitutto, nella cornice narrativa. La tradizione ha collocato “il monte delle Beatitudini” in uno dei luoghi più soavi della Galilea, non molto distante da Cafarnaò, in cui il lago e la pianura di Genesaret, abbracciati dalle verdeggianti ramificazioni degli alberi limitrofi e protetti dall'azzurro del cielo co-

stantemente sereno, trasmettono ancor oggi un senso di pace; di beatitudine, direi.

Sullo sfondo di questo beatificante scenario scende il silenzio e Gesù pronuncia parole mai udite allora.

Un paradosso contro il comune modo di pensare di chi era lì ad ascoltare.

Gesù, indicando la strada per la felicità, descrive la sua stessa figura attraverso i suoi comportamenti e le sue scelte.

Ci offre una gioia fondata sulla fiducia in Dio e al contempo una gioia del servizio, del dono di sé e non della conservazione di sé.

Note anche con il nome di “macarismi” (dal greco Makàrios: beato, felice), le beatitudini sono divisibili in due strofe e constano di tre elementi: la proclamazione della felicità, il destinatario (poveri, afflitti, oppressi...) e la motivazione. Tre particolarità linguistiche le rendono sempre attuali.

Sono espresse con il modo indicativo della constatazione e non all'imperativo della predicazione morale: il loro scopo è di suscitare il desiderio di essere afflitti, poveri, miti..

Coloro che sono beati sono persone che attivamente soffrono e si affliggono: la beatitudine che ricevono trova espressione in un passivo divino. Dio è l'autore della felicità.

Le Beatitudini, tranne la prima e l'ottava, sono espresse, nella risposta, al futuro: contengono la certezza che ci sarà l'intervento di Dio.

Dono di Dio affidate alla responsabilità dell'uomo, le Beati-

tudine si pongono al confine tra presente vissuto e futuro sperato costituendo il messaggio paradossale di Gesù circa la vera felicità.

Non sono banali frasi ad effetto. Esse affermano con forza come essere per avere la felicità e con la medesima forza esprimono ciò che non è: non è disonorevole la povertà; non è vergognoso

piangere; non è debolezza la mitezza; non è privazione la fame; non sono dei fessi i misericordiosi; non è un'utopia la purezza del cuore; non è una scon-

clusionata e ipocrita manifestazione sotto i riflettori operare per la pace; non è una sconfitta la persecuzione.

Lo sapeva s. Agostino che, leggendo le Beatitudini in relazione ai doni dello Spirito Santo affermava che ai poveri in spirito conviene il Timor di Dio, a coloro che piangono la Scienza, ai miti la Pietà, agli affamati la Fortezza, ai misericordiosi il Consiglio, ai puri di cuore l'Intelletto, ai pacifici la Sapienza.

E ben lo hanno capito i santi e le sante che nella loro esistenza terrena sono stati beati per essere stati poveri in spirito, piangenti per i loro peccati, miti, affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace, perseguitati nella giustizia.

Ma dopo un sacrificante pellegrinare terreno, sono ora consolati, eredi della terra, saziati, perdonati, vedono Dio di cui sono figli.

In altre parole: “di essi è il Regno dei cieli”.



## Il Giorno dei Morti

Il giorno della commemorazione dei defunti nonostante la “modernità”, e i ritmi della vita sempre più frenetici, resta una ricorrenza particolarmente sentita in ogni angolo d’Italia e non solo, ed è l’occasione per perpetuare la memoria dei propri cari defunti con una visita alle loro tombe.

La pietas verso i morti risale agli albori dell’umanità. In quasi tutte le culture esiste una festività legata alla commemorazione dei defunti. Il ricordo è un segno di grande rispetto e fin dai tempi più antichi praticare gesti di devozione nei confronti dei propri avi è stata una consuetudine condivisa. Oltre ad essere un momento di commemorazione, tali festività avevano un preciso scopo: quello di placare le anime affinché non tornassero sulla terra ad interrompere la quiete dei vivi.

Così nella Grecia antica venivano celebrate le Antesterie, durante queste feste i templi venivano chiusi per tre giorni e venivano praticati riti privati per allontanare le anime maligne dalle case. Questi erano i giorni più pericolosi dell’anno perché il confine tra il regno dei vivi e il regno dei morti era molto labile e la paura di essere perseguitati terrorizzava i vivi. La festa terminava al terzo giorno con una processione rituale ed alla sera veniva bevuto il vino nuovo come simbolo di rinascita.

Nella cultura romana il rapporto con i cari defunti era molto intenso e gesti di devozione facevano parte della ritualità di ogni famiglia. Nell’atrio della domus dei patrizi romani si conservavano le maschere di cera degli antenati della famiglia. La giornata che Roma consacrava alla commemorazione dei defunti era il 21 febbraio in cui si celebravano i Feralia. Anche i Romani in questa particolare data chiudevano i

templi, i magistrati non potevano indossare la toga e non potevano essere celebrati i matrimoni, poiché si credeva che in tale giorno i defunti potessero circolare liberamente nelle città dei vivi. Il termine Feralia deriva dall’usanza di portare (dal latino “fero”) doni ai morti. Durante i Feralia, infatti, i cittadini romani recavano offerte alle tombe dei propri antenati.

Da un punto di vista rituale, erano due gli elementi strettamente connessi con questo tipo di commemorazione: i fiori ed il cibo.

Sembra che la data del due novembre abbia inoltre radici nel vecchio testamento della Bibbia: Noè avrebbe costruito l’arca che lo trasse in salvo dal Diluvio Universale proprio nel “diciassettesimo giorno del secondo mese”, il corrispettivo del due novembre del nostro calendario.

Nell’anno 998 fu Sant’Odilone, abate di Cluny, a stabilire che dopo la funzione del vespro del giorno di Ognissanti, le campane suonassero con rintocchi funebri: il giorno successivo si sarebbe celebrata una messa per le anime dei defunti, affinché queste potessero pregare di fronte a Dio per i loro congiunti sulla terra, o venissero sciolte dai legami del Purgatorio.

Dal Medioevo la commemorazione cristiana dei defunti è arrivata fino ai nostri giorni.

Ma gli echi e le reminiscenze degli antichi riti pagani e delle vecchie credenze continuano a risuonare ancora oggi, in maniera diversa, in molti angoli d’Italia e del mondo: comune denominatore di tutte queste tradizioni è che per i bambini la commemorazione dei defunti è un momento di gioia e di festa. Basti pensare

al Dia de los Muertos la colorata e vivace festa dei morti messicana che ha origine azteca ed è stata proclamata dall’UNESCO Patrimonio culturale immateriale dell’Umanità nel 2003: la ricorrenza rappresenta una commemorazione per il ritorno dei defunti sulla terra ed è profondamente sentita e radicata nella tradizione.

Come ci ha raccontato Andre Camilleri nel libro I racconti quotidiani “Il giorno che i morti persero la strada di casa” i bambini siciliani sono sicuramente tra quelli che aspettano questa ricorrenza con più trepidazione. Se sono stati buoni, e se hanno pregato per le anime dei loro defunti, queste torneranno a trovarli

con dei doni, come i “pupi di zucchero” (bambole di zucchero), dei mandarini, delle castagne o qualche monetina. La mattina del due novembre sarà tutta un frugare nei meandri della casa, per trovare il tesoro lasciato dagli inconsueti visitatori.

A Sezze il giorno dei Morti si teneva una processione per i viali del cimitero al termine della quale era celebrata una solenne Messa molto sentita e partecipata. Per pranzo in quel giorno si usava preparare un piatto tipico: la minestra di fave oppure la minestra di fagioli preferibilmente scuri.

Mi hanno raccontato che negli anni 50/60 un ristoratore di Sezze che aveva il locale in Piazza dei Leoni nel luogo chiamato “Colonne di Tito” preparava questa tipica pietanza per i poveri, così, anche chi non aveva possibilità economiche poteva gustare gratuitamente questo piatto della tradizione.

*Maria Elisa Spirito*



## S. Fruttuoso

S. Fruttuoso nacque nel VII secolo nella penisola iberica dominata dai visigoti e pare che il padre fosse un comandante militare al servizio del re.

Dopo aver studiato in vista del sacerdozio a Palencia Fruttuoso abbracciò la vita eremitica ma, avendo attratto pressò di sé molti discepoli, cominciò a costruire monasteri in varie località tra cui quelle di Alcalà, di Siviglia e di Cadice, sempre seguito da uno stuolo di compagni che sistemava via via nei vari cenobi che sorgevano sul suo cammino.

Per dare una organizzazione alle sue fondazioni Fruttuoso scrisse due regole di vita monastica che restarono in vigore in Spagna fino alla conquista araba.

Quando manifestò il desiderio di andare pellegrino a Gerusalemme

e di ritirarsi in Egitto a vita anacoretica, il re si oppose decisamente e lo nominò dapprima vescovo di Dumio e poi arcivescovo di Braga nel 656.

Nella sua attività pastorale, improntata a spirito riformatore dei costumi e della disciplina ecclesiastica, Fruttuoso incontrò una seria opposizione da parte del clero recalcitrante, ma egli riuscì a vincere le resistenze con la forza dell'esempio piuttosto che con il rigore.

Il santo vescovo morì nel 665 e nel XII secolo le sue spoglie furono traslate a Compostela dove sono ancora conservate nella chiesa di S. Girolamo.

Si festeggia il 16 aprile.

*Pietro Mastrantoni*

## Chi sono io?

Chi sono io?

Spesso mi dicono che esco dalla mia cella disteso, lieto e risoluto come un signore dal suo castello.

Chi sono io?

Spesso mi dicono che parlo alle guardie con libertà, affabilità e chiarezza come spettasse a me di comandare.

Chi sono io?

Anche mi dicono che sopporto i giorni del dolore imperturbabile, sorridente e fiero come chi è avvezzo alla vittoria.

Sono io veramente ciò che gli altri dicono di me?

O sono soltanto quale io mi conosco?

Inquieto, pieno di nostalgia, malato come uccello in gabbia, bramoso di aria come mi strangolassero alla gola, affamato di colori, di fiori, di voci d'uccelli, assetato di parole buone, di compagnia tremante di collera davanti all'arbitrio e all'offesa più meschina, agitato per l'attesa di grandi cose, preoccupato e impotente per l'amico infinitamente lontano, stanco e vuoto nel pregare, nel pensare, nel creare, sposato e pronto a prendere congedo da ogni cosa?

Chi sono io?

Oggi sono uno, domani un altro?

Sono tutt'e due insieme?

Davanti agli uomini u n simulatore e davanti a me uno spregevole vigliacco?

Chi sono io?

Questo porre domande da soli è derisione.

Chiunque io sia, tu mi conosci, o Dio, io sono tuo!

*Dietrich Bonhoeffer*

## Avvisi

**Il 3 dicembre S. Messa del patrono S. Francesco Saverio h 19.30. Alle h 20.30 cena comunitaria (con prenotazione)**

**Sabato 4 dicembre per il biennio comunione di entrambe le parrocchie incontro a SFS h 15.30 su: "Alla scoperta dell'affettività"**

**Domenica 5 dicembre per il biennio cresima di entrambe le parrocchie incontro a SSR h 09.30 su: "Alla scoperta dell'affettività"**

**Ufficio parrocchiale a SFS il sabato h 17.45, a SSR la domenica h 12.00**

**Pane di Parola è un gruppo WhatsApp per meditare il vangelo del giorno. Puoi richiedere l'iscrizione con messaggio al numero 0773.164 6625 (Parrocchie Suso) scrivendo PdiP**

-|- -|- -|-

**BATTESIMI:**

\*

**DECEDUTI:**

**Il 01 Matilde Morea. Il 27 Domenico Pecorilli**

\* SFS IBAN: IT48 T087 3874

1300 0000 0007 966

\* SSR IBAN: IT48 A087 3874

1300 0000 0025 028

\* Donazioni alle parrocchie anche con PayPal e Satispay

\* Mail:

- redazione@parrocchiesuso.it

- comitato@parrocchiesuso.it

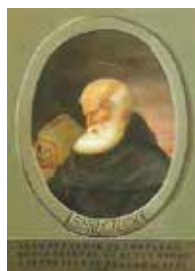
- asdsuso@parrocchiesuso.it

- parrocchiesuso@pec.it

\* don Pier Luigi:

335.6115128

don@parrocchiesuso.it



\*